31B147

ELEGIA DI UN'ANIMA DI DIO

La poesia di Don Giuseppe Borra

ANGELO MALAGOLI

ANGELO MALAGOLI

ELEGIA DI UN'ANIMA DI DIO

La poesia di Don Giuseppe Borra

Don GIUSEPPE BORRA

Nacque a Bene Vagienna (Cuneo) il 5 ottobre 1914. Entrò nella Congregazione salesiana di Don Bosco e divenne sacerdote nel 1942.

Laureatosi in lettere fu apprezzato insegnante in numerosi licei. Svolse mansioni di grande responsabilità nella direzione di importanti opere salesiane.

Morì improvvisamente a Roma l'8 luglio 1987.

EDIZIONE EXTRA COMMERCIALE - 1988

Tip. « Don Bosco » - Roma - Tel. 25.82.640

Nella poesia di don Borra non vado in cerca di tutto l'uomo, quale fu nella realtà storica e quale è apparso agli occhi di chi ha condiviso con lui anni di vita e di lavoro. Per fare questa presentazione sarebbe necessario lo studio dei suoi quaderni di diario, in cui seguiva deligentemente gli avvenimenti della sua vita e della sua anima. Ma a questo si oppone quanto egli stesso raccomanda in una sua lirica pubblicata in FORESTA DI BETULLE, dal titolo FOGLI SPARSI. È una raccomandazione che egli rivolge a *colui che per primo frugherà i fogli sparsi*, quando un giorno egli avrà lo sguardo fisso e non potrà più parlare. « *Lasciate le memorie nel quaderno* ». Ma alla fine avverte « *È tutto nel quaderno/arrotolato il mio cuore* ».

Ma questo cuore che nel quaderno è arrotolato, è completamente disteso nei tre volumi di poesie che ha pubblicato: LA FIGLIA DEL SOLE; LE TERRE TUE LONTANE; FORESTA DI BETULLE.

Soprattutto a quest'ultimo mi riferirò nell'analisi di quest'anima gentile e sensibile ai dolori altrui.

Che don Borra sia stato un'anima di Dio tutti

sono convinti e lo abbiamo sperimentato nei contatti che abbiamo avuto con lui e tutti abbiamo provato la sensazione che un filo abbastanza evidente di dolore sottostesse alla sua apparente serenità e dolcezza di tratto, il tutto condito di una forte spiritualità, che governava e mitigava il profondo dolore e l'esperienza angosciosa della sofferenza altrui e della propria, effondendo in un canto elegiaco quello che in un'anima non di Dio poteva esplodere in violenta protesta.

La sofferenza fondamentale di Don Borra è stata l'esperienza della *solitudine* propria e altrui. Non si possono leggere senza commozione i versi finali della lirica « SEMPRE PIÙ SOLO »

> « oggi, ieri e sempre
> non ho trovato un cuore ».

Qui abbiamo la rivelazione di uno stato interiore di quest'uomo che un po' traspariva anche dal suo atteggiamento esteriore. Una tragica solitudine affettiva, pur in mezzo all'agitazione della vita salesiana, agli affari multiformi inerenti ai suoi uffici direttivi e amministrativi e all'esercizio della sua missione pastorale.

Don Borra poeta non è stato il classico albatros, caduto sulla tolda della nave e deriso dai marinai per la sua goffaggine e incapacità nel levarsi, ma è stata una persona di molta attività pratica, tanto da essere scelto dai supe-

riori a reggere importanti e complessi istituti educativi a Faenza, Alassio, Lombriasco, Caserta e Roma.

Nonostante questa sua attività pratica egli fu sempre e ovunque poeta. È certo una rara capacità di equilibrio, che testimonia la forza d'animo di una personalità veramente ricca di doti umane e di spirito di Dio.

La musa di don Borra è il DOLORE.

La sua anima finemente sensibile è sempre stata vivamente scossa dal dolore, non tanto proprio, ma altrui. Sentiva la sofferenza dell'esule, del mendicante, dell'infelice che piange e prega la Madonna. In LUME DI FEDE vede una povera donna, con un bimbo aggrappato alle vesti che « con l'ultimo soldo conteso alla fame » porge alla Vergine bella un « lume di fede ». In RAGAZZO BARBONE sente l'ansia del cuore di un fanciullo abbandonato, che preferisce la libertà pur dolorosa, a una vita più tranquilla, che per lui sa di prigione.

In SGOMENTO DELL'ESULE soffre il pianto dell'infelice, che sul limitare del tempio effonde il suo dolore « con un vestito sdruscito, le scarpe consunte, che chiudono le piaghe dei piedi » che sanno « sassosi sentieri » e « stenti di strade assolate ». Ma mentre rileva il dolce sorriso sul candore del volto, sente lo sgomento infinito che « chiude lo scrigno del cuore ».

Per questa sua disposizione a sentire il dolore altrui si spiega come sia stato sensibile alla sofferenza di persone che la Divina Provvidenza ha affidato alle sue cure pastorali. Di queste la sua poesia ricorda quasi solo Teresa Musco, da lui assistita nel suo dolore e nelle sue estasi fino alla morte. Ma ormai essa ha finito di soffrire e il poeta la vede, spirito consolatore, aggirarsi sulle case e nei viali di Caserta, mentre rose e fiori effondono miracolose lacrime, ad ammirazione e consolazione dei sofferenti.

Ma la persona la cui storia d'esilio e di dolore lo ha più profondamente colpito è stata una povera esule polacca, approdata a Roma dopo aver conosciuto le pene della gelida terra di Siberia e l'abbandono della sua terra polacca. Nella sua poesia ci sono vari nomi esotici con cui accenna a questa donna, di nobili origini, costretta a mendicare il pane dell'esule in terra straniera: «STROINOWSKA», «PONIATOWSKA »; così appaiono i vari luoghi delle sue peregrinazioni sulla terra, Varsavia, Parigi, Roma, col « fangoso Tevere », i rossi mattoni delle rovine di edifici antichi e il sereno recesso del Colle Oppio. Sono dolorosi versi che rivedono i colloqui con scambi reciproci di sentimenti, di smarriti sogni d'amore, di penetrante persistente dolore, ovattato di rassegnazione e abbandono in Dio.

Nella prefazione al volume « LE TERRE TUE LONTANE » così presenta questa donna: « Una giovane donna, di nobile stirpe, che dopo anni di sofferenze in Siberia, obbligata a lasciare la sua patria, giunge in terra straniera. Ha un bimbo per mano, si ferma davanti a un'immagine della Madonna e prega: Non lasciarci morire di fame ».

E quasi tutte le liriche del volume sono dedicate ad essaporare con cuore fraterno « il dramma di una patria perduta, la nostalgia di un ritorno e poi tanti e tanti ricordi di indicibili dolori e pianti ».

E il PIANTO è la nota dominante di queste liriche, che richiamano le terre tue lontane. Sono un pianto vellutato, che ci comunica la profondità di una tragedia, che non è lenita né dal tempo né dalle parole, ma solo dalla fiducia in Dio.

E coinvolto in questo dolore per una persona è vivo il dolore per la progressiva decadenza, che il fluire del tempo porta agli uomini e alle cose. In « RITORNO A NAPOLI » l'attenzione del poeta, dopo un rapido sguardo su ciò che è sempre vivo nella città del sole, il mare e il movimento su di lui, i parchi con le membra affaticate della povera gente, i festosi colori e i burchielli da pesca, subito il suo pensiero va sulla considerazione che « han fatto la corsa le barche del tempo » e che « sui volti dei

giovani forti sono calate le rughe » e « chiome di bianchi capelli, bandiere ammainate dal vento » hanno sostituito i folti capelli neri di una volta.

Sempre ogni visione di serenità è, non direi inquinata, ma limitata da una visione di dolore e di disfacimento. In « NON ENTRARE » c'è il ricordo delle « gaggie frondose » e del mare di Sardegna che « scioglie l'azzurro nell'acqua » e « il tuo corpo di perla, disteso sul lido di sabbia, lambivano l'onde e l'aria iodata ». Ma questa visione di idillio è bloccata dal « non entrare nell'orto, nei cieli è la nube, che spinge col vento la morte ».

Così in « UMIDA SERA » la distesa del prato « risuonava del ritmo di grilli e di cascate ». La pace dei campi « nutrita di muggiti di bovi, di silenzio, di stanchezza ».

Il cuore attende il tramonto perché il sole nascondendo i suoi raggi, stenda una cortina di buio « sulla immensa vita del creato ». Ma in questa effusione del cuore non c'è quello che ci dice l'interno della sua anima, senza questo continuo e non esaltante riflesso del dolore universale, un'effusione, non dico di gioia, ma chiara di serena calma contemplativa. La più serena delle sue liriche mi pare « LA CANZONE DEL CUORE » che ci introduce in una intimità amabile quasi placida, dove la visione naturalistica è filtrata dolcemente attraverso l'illuminazione

delle realtà che danno una voluttà quasi mistica all'anima sensibile del poeta.

LA CANZONE DEL CUORE

Amo il recesso tra il verde
dove gli alberi lottano al vento,
e la sorgente mi specchia.
Tra i fili dell'erba
van tracciando le corse gli insetti,
c'è il trillare dei grilli.
Ascolto il torrente
e la forza spumosa dell'acque
che scuotono le alghe
e il fresco scivolio dei massi.
Tra i rami e le foglie
si affacciano implumi
e i nidi dondolanti nel vuoto.
Il cane affannato
e stanco di inseguire fantasmi
fa cuccia al mio fianco.
Non amo le voci, le genti:
gli accenti del cuore
percuoton d'incerto fragore
le ombre più cupe,
non danno scintille di fiamma
ma nere faville nel vento.
Son solo, son mio
ascoso nel nido di un bosco
specchiato alla fonte

che canta tra i giunchi e i licheni
l'eterna canzone del cuore.

Ma in generale la poesia di don Borra non è consolante. Non c'è quell'invito all'apertura del cuore, a quel gioioso senso della vita, che non si basa solo su riflessi mistici o teologici, ma che sgorga naturalmente dalla voluttà di vita e dalla gioia dell'essere nell'attuarsi fra le bellezza della natura e la pulsione di vita del cosmo. Non è certo una poesia disperante, anzi, pur senza dirlo apertamente, è un invito alla rassegnazione, nella comprensione del dolore, nella tragedia cosmica della vita, in una società che, sempre lungo il corso dei secoli, ha trovato modo di seminare tormenti e lacrime. Viene anche a far immaginare il conforto che l'infelice riceve dal fratello pietoso e caritatevole, che col farsi partecipe dei suoi casi dolorosi si è anche adoperato perché la sua non sia semplice simpatia di parole, ma autentica empatia, per quanto circostanze e mezzi gli hanno consentito.

Ma come Don Borra poeta esprime questo cumulo di sentimenti nella sua poesia? In altre parole: che dire del suo stile? Il suo stile è piano come può esserlo quello di un poeta ermetico. Perché molto spesso il suo discorso non procede per proposizioni logiche, collegate sintatticamente. Questo, dopo il Pascoli è diven-

tato quasi impossibile nella poesia italiana, quando poi il Croce ha escluso ogni rapporto tra logica (il discorso della prosa) e poesia, figlia della fantasia e del sentimento.

Quindi vediamo in un discorso poetico veramente moderno giustapposte l'una all'altra, pennellate di fantasia, come in un dipinto impressionista.

L'ARATRO

Stormire di foglie d'autunno
sui viali ingialliti,
finestre affacciate nel vuoto
e strappi di bianco
di drappi distesi nel sole.

L'EMIGRANTE

Visioni di genti lontane
e nelle mani un pane
di casa.
Tenue volo di nebbie
sul verde piano
luci di tramonto
e la terra assetata
di lavoro umano.

IL TUO VOLTO

Si abbattono i flutti
sui fianchi di infido vascello

su scogliere di ciotoli bianchi.
Ristorate nei remi le navi
riprendono il mare.

A creare il senso dell'ermetico è poi soprattutto l'analogia.

È naturale allora riferirsi ad Ungaretti e alla sua poesia in cui l'analogia è usata come mezzo per interpretare i moti e i sentimenti, che si avvertono nel subcosciente, che, per essere alogici, sono ineffabili con discorso logico e solo immagini analogiche possono darci l'impressione di quei palpiti che il poeta sente, ma non può esprimere direttamente. Quindi, come in Ungaretti, l'ermetismo non è programmatico, ma viene come conseguenza del tentativo di dire l'ineffabile. Tanto più che il poeta si raffina e riesce ad adeguare l'espressione analogica ai sentimenti e allora si riduce l'oscurità del dettato, fino a scomparire del tutto.

Mirabile per via di immagini analogiche è

PANE BIANCO

Riposa Dio
all'ombra dei colori
nel torbido brusio delle api:
un fiore profumato
deposto ha la corolla
sull'altare

d'un cuore travagliato.
Non vento di bufera
nel freddo autunno:
la mano stringe gli anni
nel peso degli amori consumati.
Un pane bianco
si tinge della vena
che rossa nutre
steli di fiori e teneri virgulti.

E ancora

MISTERO

. . . . .
nel chiarore lunare
ombra di un uomo
che afferra con tremanti mani
i battenti chiusi di una porta
scolpita di mistero.

La poesia di don Borra ha dunque una duplice autenticità: autenticità di contenuto e autenticità di forma.

I numerosi premi che ha ottenuto testimoniano che questi valori sono stati percepiti e recepiti nelle sfere dei critici ufficiali, non sempre propensi a valutare positivamente opere di sapore religioso.

Ma la religiosità nella lirica di don Borra non è mai scoperta, apologetica, clericale. Do-

mina senz'altro il motivo sociologico umanitario, privo di punte polemiche, propagandistiche o di acredine settaria, come tante liriche, anche premiate, possiamo leggere oggi in numerose raccolte.

È con questa amabile religiosità, più suggerita che conclamata, che il poeta DON BORRA si è conquistato un posto notevole nel panorama della lirica italiana moderna, facendo onore alla sua Professione religiosa e sacerdotale con la sua

ELEGIA DI UN'ANIMA DI DIO.

* * *

Opere di Don Giuseppe Borra

La figlia del sole, Istituto editoriale universale, 1983.

Le terre tue lontane, Istituto editoriale universale, 1984.

Foresta di betulle, edizione extra commerciale, senza data.